

Nota alla traduzione

Quando Benvenuto Cellini pregò Benedetto Varchi di volergli rivedere l'autobiografia, questi rispose nel modo che si evince da una successiva lettera dello stesso Cellini: «Vostra Signoria mi dice, che cotesto semplice discorso della Vita mia più vi soddisfa in cotesto puro modo, che essendo rilimato e ritocco da altrui». Varchi insomma si era reso conto che ripulire quel testo da ineleganze e sgrammaticature ne avrebbe soffocato la forza espressiva.

Il Varchi di Walser fu Christian Morgenstern, il poeta dei *Galgenlieder* e traduttore di Ibsen, che rivedendo il primo manoscritto dell'*Assistente* per le edizioni Bruno Cassirer di Berlino ne colse subito la «sorprendente sicurezza espressiva (salvo pochi casi)» nonché il «progresso stilistico» rispetto al romanzo precedente (*Geschwister Tanner*), e di conseguenza limitò al minimo i suoi interventi.

Ora qui al posto di Varchi e di Morgenstern sta, più modestamente, il traduttore. Il quale, di fronte a idiotismi svizzeri, conii personali, aggettivazioni problematiche, frasi intricate, lunghi discorsi indiretti e – inutile nasconderselo – anche goffaggini e improvvise cadute di tono, sarebbe tentato di levigare e semplificare. Ma è facile accorgersi che in questo modo si otterrebbe un Walser non più walseriano. Per converso, adoperandosi a rendere con fedeltà questo straordinario originale si scopre che la sua bellezza emerge con prepotenza proprio dalla struttura della frase, dalla sintassi, dal lessico, dalle ripetizioni anche ossessive, come quelle del verbo *scheinen* (“sembrare/parere”), che conferiscono quella particolare impronta soggettiva a tutta la narrazione, e persino alle descrizioni naturali. (A questo proposito un solo esempio: a p. 217 della nostra traduzione [p. 243 dell'edizione tedesca KWA] Joseph ricorda di aver camminato, in passato, «durch die bewegten und menschenleeren Gassen»: «per le vie agitate e deserte», abbiamo tradotto. Ora una via deserta non può essere movimentata, sicché è chiaro che quel «bewegt» è tutto soggettivo, tutto di Joseph, e che viene qui, con una sorta di espressionismo istintivo, proiettato al di fuori del personaggio.)

Paradossalmente presentano minor difficoltà certe espressioni enigmatiche come «Ecepecen Silvi» (ricalcato, a quanto pare, sul francese *espèce*: p. 82: KWA 91) o il famigerato e molto discusso «verschuggen», di cui peraltro lo stesso Walser dà la spiegazione (p. 81: KWA 90), o ancora il colloquiale «abzotteln» (p. 88: KWA 98), che abbiamo reso con una certa libertà adat-

tando l'intera frase, altrimenti non riproducibile senza faticose pedanterie in italiano. Anche i molti casi in cui Walser travasa in tedesco idiotismi svizzeri, pur procurando qualche grattacapo, una volta compresi sono ben traducibili. E in traduzione restano naturalmente gli anacoluti (*die beiden Knaben...*, *denen sah man an*: «i due maschi, gli si leggeva in faccia», p. 65: KWA 71); e restano, ogni volta che vi sono in tedesco, gli articoli davanti ai nomi di persona («*la Dora, la Pauline*»).

Ma dove soprattutto occorre aderire più strettamente all'originale è, a mio parere, in quelle particolarità lessicali e sintattiche che costituiscono il vero tessuto della scrittura walseriana. Qui solo qualche esempio. L'ufficio (*Bureau*) diventa, acquistando importanza, un «ufficio tecnico»; oppure, perdendone, un «misero scrittoio» (*armselige Schreibstube*); e in un caso diventa addirittura un «reparto delle soluzioni e dei problemi tecnici» (p. 117: KWA 130), dove chi legge si aspetterebbe invece, rispettando una semplice logica causal-temporale, «dei problemi e delle soluzioni». Ma questo tipo di logica non corrisponde all'intima logica narrativa di Walser. In altro luogo (p. 198: KWA 221) leggiamo: «imprimendo con le labbra il non detto sulla mano dell'amor sororale e della grazia di natura» (*auf die Hand der schwesterlichen Liebe und Naturgnade*). Chi bacia è Joseph, il protagonista, il quale, pur compatendo la piccola bistrattata Silvi, non sa resistere a quel dono di natura che è la sorellina di lei, Dora: la mano dell'amor sororale è dunque la mano della sorella di colei a cui dovrebbe e vorrebbe andare l'amore... L'intrico della psicologia di Joseph si trasferisce nell'intrico della sintassi e dell'aggettivazione. Ervino Pocar, fine ed elegante come sempre, traduce: «imprimendo con le labbra le parole non dette sulla mano della sorella amata e privilegiata dalla natura». È detto benissimo; ma così quell'ampia ellissi, o meglio il cortocircuito mentale di Walser, sono spariti.

In altri punti sembra evidente una svista dell'autore (e l'indulgenza del suo revisore), come là dove si legge (p. 44: KWA 48) che il cane Leo nuotava «descrivendo una certa distanza dalla poppa» della barca (*einen gewissen Abstand vom Nachen beschreibend*): ma, in tedesco non meno che in italiano, si può descrivere una curva, un arco e simili, non una distanza. In un altro caso la svista lessicale non era riproducibile in traduzione, sicché dove si ha (KWA 117) *Weitschweifigkeit* (“prolissità”) invece di *Weitläufigkeit* (“vastità”), non abbiamo potuto far altro che rettificare, a malincuore, il nostro singolare autore. Altrove (p. 178: KWA 199) una svista può solo sospettarsi in quelle ingiurie che vengono riferite a Tobler «per lusingarlo» (*schmeicheln*), il che non ha

molto senso, anziché forse «per ingraziarselo» (*sich einschmeicheln*). E che dire poi di quei sigari che non vengono accesi, ma ai quali più d'una volta, voluttuosamente, si «mette fuoco» (*in Brand stecken*)?

Va da ultimo menzionata la grande cura con cui sono lavorati i personaggi di padron Tobler (così, e non “signore”, abbiamo preferito in questo caso rendere il tedesco «Herr») e della moglie, anche e soprattutto nel loro parlato; mentre al protagonista, che è sicuramente proiezione dell'autore, vengono messi in bocca discorsi di una forbitezza esemplare e pressoché inverosimile...

Robert Walser è tutto questo, e abbiamo cercato di essergli fedeli.

Cesare De Marchi